

Donna rapita a Milano

Denunciò i clan
sciolta nell'acido



A PAGINA 20



L'ULTIMA FOTOGRAFIA
Lea Garofalo. A destra, l'ultima sua immagine, il 26 novembre 2009 a Milano. A lato, il luogo dove è stata torturata e uccisa



Le tappe

LE PRIME RIVELAZIONI
Dal 2002 la donna collabora con i pm e svela omicidi e trame della 'ndrangheta tra Milano e la Calabria. Ma le rivelazioni vengono ignorate

SENZA PROTEZIONE
Nell'aprile del 2009 la donna smette di collaborare ed esce dal programma di protezione ma vive in una località segreta a Campobasso

TENTATIVO D'OMICIDIO
Il 5 maggio 2009 un uomo tenta di ucciderla. Ma la donna riesce a fuggire e denuncia l'ex. Che poi, a novembre, l'attira in una trappola

Supertestimone sciolta nell'acido per vendetta

'Ndrangheta a Milano, Lea Garofalo era collaboratrice di giustizia. Polemiche sulla mancata tutela

**DAVIDE CARLUCCI
SANDRO DE RICCARDIS**

MILANO — Aveva collaborato per sette anni con la magistratura, svelando le trame di diversi omicidi di 'ndrangheta tra la Calabria e Milano, ma le sue rivelazioni non erano finite in alcun procedimento penale. Così Lea Garofalo aveva rinunciato alla tutela ed è stato più facile, per chi la voleva morta, ucciderla e farne sparire le tracce sciogliendola nell'acido. Si era fidata del suo ex, Carlo Cosco, che le aveva chiesto di salire a Milano e portare la loro figlia Denise dai suoi parenti. «La decisione di rinunciare alla scorta è una grave imprudenza», scrive il gip Giuseppe Gennari nell'ordinanza nei confronti del commando di sei persone (oltre a Carlo Cosco, i suoi due fratelli, Vito e Giuseppe, e altri tre complici) che compie l'esecuzione. Ma è una scelta, continua il gip, «forse dettata dalla volontà di sistemare Denise, o forse indotta da un senso di sco-



L'EX CONVIVENTE
Carlo Cosco ha attirato la donna in una trappola

Sei ordini di arresto in carcere. Tra i destinatari l'ex compagno: le aveva teso una trappola

ramento, sopraggiunto dopo che le dichiarazioni accusatorie da lei rese non avevano sortito effetto alcuno e il programma di protezione si era rivelato non in grado di soddisfare le aspettative della collaboratrice».

Così la donna finisce in trappola dopo «un progressivo riavvicinamento di Carlo Cosco, finalizzato a cogliere il momento opportuno per mettere in pratica il diabolico piano». Il primo tentativo di sequestro è del 5 maggio 2009: Denise, però, reagisce e riesce a mettere in fuga i sequestratori. Si arriva così al 24 novembre 2009. Quando Lea Garofalo si separa dalla figlia e cade nel tranello. «Quello che si verifica in una tranquilla ed elegante zona centrale a Milano è un caso di lupara bianca — sottolinea il gip — che ci riporta a situazioni e contesti sovente, ed erroneamente, creduti ben lontani dalla realtà cittadina».



Le indagini del procuratore Alberto Nobili e dei pm Letizia Mannella e Marcello Tatangelo, hanno ricostruito, grazie agli accertamenti dei carabinieri del reparto operativo di Milano, gli ultimi minuti di vita della donna: portata in un terreno a San Fruttuoso, vicino a Monza, «brutalmente interrogata», è stata uccisa con un colpo di pistola alla tempia e infine sciolta in 50 litri di acido. A raccontarlo ai magistrati è il pentito Salvatore Sorrentino, che avrebbe raccolto in carcere la testimonianza di uno dei partecipanti al piano, Massimo Sabatino. Prima di morire, racconta il testimone, «è stata torturata: da lei volevano sapere che cosa aveva dichiarato in ordine all'omicidio di un fratello di qualcuno legato a loro». Ma quelle dichiarazioni, rese dalla

donna nel 2002 e poi confermate nel 2008, «non sono mai state oggetto di *discovery* processuale, poiché mai confluite in alcun atto giudiziario pubblico», scrive il gip nell'ordinanza.

Mantovano: nessun magistrato chiese di riattivarle la protezione dopo la sua rinuncia

Lea Garofalo, che pure aveva lottato, con un ricorso al Tar e al consiglio di Stato, per riottenere la protezione che le era stata revocata, alla fine aveva rinunciato. «Il sistema di protezione dei collaboratori di giustizia — spiega il

sottosegretario all'Interno Alfredo Mantovano, presidente della commissione centrale sui programmi di protezione — ha garantito ogni tutela fin dal momento dell'ingresso nel programma». Ma Leoluca Orlando, portavoce dell'Italia dei valori ritiene «grave che si possa consentire a un cittadino o a un collaboratore di giustizia di rinunciare». E Laura Garavini, capogruppo del Pd in commissione antimafia, aggiunge: «Lo stato nei suoi confronti aveva solo un dovere: garantire la sua sicurezza». L'input, però, doveva arrivare dai magistrati dopo il tentato sequestro a Campobasso. Mantovano però precisa: «Nessuna richiesta da parte di autorità giudiziaria ha fatto seguito al suo volontario allontanamento».

